

delle emigrazioni (circa un trenta per cento della popolazione residente) erano diventate anche esse fragili ed incerte perché sempre più fragile ed incerto si faceva il mercato bracciantile che predomina in questo comprensorio gramo ed avvilito dove il reddito individuale si aggirava in media sulle novantamila lire annue e dunque sulle 300 lire al giorno o poco meno. L'aritmetica dei progetti, dei sogni, delle ambizioni, era scritta sopra sillabari di miseria, illuminati soltanto da generosi impeti di malinconiche sottili felicità di solidali fratellanze. La sciagura ha colpito questa gente proprio nella famiglia, cioè nel suo nucleo più vivo, nelle povere case tirate su a blocchi di tufo impastati con melma e calcina, connessi dal lungo sacrificio di anni di lavoro.

La gente conosceva una Sicilia diversa, la Sicilia del turismo, dei monumenti, delle civiltà remote e primigenie superstiti nelle vestigie festose dell'arte, ma non questa Sicilia dello squallore e del dolore, o magari aveva sentito parlare di una Sicilia opaca e amara tormentata dai fenomeni della criminalità mafiosa. Ora conosce anche questa Sicilia esangue degli altopiani remoti, dove ogni dimensione sociale si fermava alla misura tribale, dove anche le case, le campagne, le pietre hanno il senso di una lontananza remota e dove il silenzio vasto e fermo ha il peso di una angoscia sconsolata e la fatalità di una maledizione.

Ora questa gente, che ha capito che la miseria è dovunque si rechi l'uomo povero, e che ha capito che il mondo ha tante mani e tra queste ci sono quelle che danno ma ci sono anche quelle che prendono, quelle che carezzano e che alleviano ma anche quelle che schiaffeggiano, sta fuori della propria casa e della propria terra, sotto la tenda o dentro ad una baracca di legno con giacigli di coperta imbottita di paglia e frasca e non può far altro che aspettare. Chiede di poter lavorare. Chiede che cessino le elemosine e che comincino le nuove occasioni di occupazione, chiede di poter sollevare la propria dignità ferita attraverso la partecipazione al risanamento ed alla ricostruzione.

Col terremoto non sono crollate semplicemente le case, è diroccata qualcosa che questa gente aveva dentro all'anima e che aveva costruito con la speranza. Ed è questo il disastro maggiore. La terra ha inghiottito i morti, ma si è anche spalancata per quei vivi che non hanno trovato la forza di resistere. Con le case bisognerà ricostruire anche queste vite, queste famiglie.

Il problema, questo problema, è enorme. Paralisi economica, distruzione di aziende commerciali, artigianali, agricole, solitudine. Quanto durerà la commozione e la emozione per il disastro? Fino a quando ci si ricorderà di quel che è accaduto nella Sicilia Occidentale? Ecco cosa si chiede ora la popolazione profuga: qualcuno a quasi un mese dalla catastrofe è tornato sui campi.

I Consigli Comunali hanno ripreso a chiamare a raccolta i cittadini mentre la dinamite scrolla i ruderi dei pinnacoli e degli archi che il sisma aveva distrutto ma non rovesciato. Tende, baracche, casette prefabbricate ovunque: oggi la scenografia del cataclisma rappresenta lunghe unghiate di greti di tufo, grigie carovane di silenzio negli accampamenti.

S. P.

i telefonici della SIP nei paesi distrutti

S. Margherita Belice, Montevago, Poggioreale, Salaparuta, Gibellina, S. Ninfa: questo l'itinerario percorso nel mio primo sopralluogo nella zona terremotata. Distruzioni dovunque, ma è una immane e totale rovina quella di Montevago, Salaparuta, Gibellina ridotte a cumuli di macerie. In una larga fascia tutto attorno i danni sono per fortuna meno profondi ed estesi, ma già l'aria che vi si respira è gravida di sconforto, di attesa o timore di altri spaventi, comunque di tensione, in un crescendo continuo a mano a mano che da Palermo o Trapani, transitando per Alcamo e Salemi, oppure da Agrigento attraverso Sciacca o Menfi, ci si avvicina all'epicentro. La tristezza incumbente sui luoghi sinistrati è enorme, e sempre di più stringe il cuore in una morsa via via che alla vista si presentano rovine su rovine, e poi ancora altre rovine.

Tale tristezza potrebbe sembrare senza speranza se non ci si incontrasse, come invece avviene, in una dimostrazione di reazione viva, direi violenta, fornita da quanti si sono lanciati nelle opere di soccorso, di assistenza e di ripristino dei servizi fondamentali. Sento il dovere di testimoniare, anche se superfluo, quanto grande e nobile sia stato l'impegno dei telefonici della SIP in questa lotta ad oltranza, ispirata al senso del dovere ed alla generosità, e condotta in condizioni estremamente difficili, peggiorate ancora da un eccezionale e perdurante maltempo.

Toccante l'incontro con la incondizionata operosità del nostro personale nelle tendopoli di S. Margherita e di Montevago, nella piazza semidistrutta di Poggioreale, davanti al Cimitero di Salaparuta, all'uscita di Gibellina, e poi ancora alla tendopoli ed al bivio di S. Ninfa. Mi chiedo se quei tre giovani impiegati della nostra Direzione di Zona che in licenza straordinaria, volontari, si erano portati nella zona terremotata nella volontà di rendersi in qualche modo utili, e che a me, in quella tenda posta al bivio di S. Ninfa, si sono presentati per offrire la loro opera alla SIP, mi chiedo, dicevo, se abbiano compreso che ben più di un grazie avrei voluto esprimere: un nodo alla gola me lo ha impedito, perché è stata un'ultima goccia traboccante di commozione dopo tanta visione di desolazione e, in vivido contrasto, di ripetute prove di calda, umana, fattiva generosità.

Si è lavorato molto, veramente a denti stretti, e tutti hanno dato un contributo prezioso, il personale locale e quello che — proveniente dalla Direzione di Zona e dagli altri Esercizi e dalle altre Zone, tecnici o telefoniste. — nel voler assicurare il necessario rinforzo per il servizio telefonico voleva non dimostrare, ma effettivamente dare la propria solidarietà alla Sicilia colpita, sostenuto in tutte le difficoltà, in tutti i sacrifici affrontati, da una forza derivante dalla

coscienza di compiere un dovere nel senso più lato, verso il prossimo in genere.

E' ben apparso, questo, in quello stillicidio di scosse che degradando si sono susseguite dopo il primo terremoto, e poi nell'improvvisa forte scossa che nuovamente ha sconquassato la zona il 25 gennaio. Altri morti, altre rovine, e per il nostro personale, in particolare, una nuova necessità di reagire per far fronte al proprio dovere senza alcuna soluzione di continuità, impiegati, operai, telefoniste, ognuno nel proprio campo di azione, e per ributtarsi ancora una volta in una lotta a denti stretti, per ricostruire al più presto collegamenti interrotti e riprendere dal principio lavori precedentemente già quasi ultimati, in un quadro più desolato di prima, per distruzioni più grandi e più estese, e per quel silenzio instaurato tra le rovine dopo il ritiro anche dei vigili del fuoco, e di tutte le altre forze fino ad allora impegnate nello sgombero delle macerie.

Impressionante veramente il silenzio che regnava quel pomeriggio in S. Margherita, che in quattro abbiamo attraversato, prudentemente in fila indiana, per raggiungere la postazione del Ponte Radio campale. Solo svolazzare di uccelli e qualche miagolio di gatti. Atmosfera simile a quella di film western, quando in attesa di una sparatoria la cittadina si svuota e pare morta: i protagonisti avanzano attenti e tesi, pronti a sparare; stessa attenzione da parte nostra, occhi fissi ai muri pericolanti, pronti non a sparare, ma a balzar via in caso di crolli. Vale la pena di parlarne, perché in effetti questa città non era totalmente deserta. Ad un certo punto si è cominciato a sentire da lontano lo scoppiettio di un gruppo elettrogeno, e finalmente è apparso alla vista il Ponte Radio, ed i nostri tecnici vi stavano lavorando con alacre regolarità, unici e soli in tutta Santa Margherita.

Non voglio citare nomi, perché quelle che espongo sono mie impressioni dirette e quindi toccano una parte soltanto di tutto ciò che in quei giorni è avvenuto, mentre ognuno potrebbe raccontare altri fatti, ugualmente e forse anche più significativi e degni di citazione.

Quella stessa sera ho trovato ad Alcamo una signorina, assistente di commutazione, venuta da altro Esercizio, volontaria, a dare man forte. Era molto tardi ma ancora era in centrale, con i notturnisti, e la preoccupava, dopo la forte scossa di quel giorno, l'idea di isolarsi in albergo per l'indispensabile riposo. Alla mia offerta di accompagnarla quella notte a Palermo, un attimo solo è stata tentata e titubante, ma sorridente e sicura l'ha rifiutata: evidentemente non ha voluto influire negativamente sugli altri che ad Alcamo sarebbero rimasti, ma anzi li ha voluti rassicurare con una vittoria su se stessa. Grazie, Signorina! Ancora un piccolo episodio dell'indomani. Una telefonata allarmante da Napoli richiedeva il rientro di un assistente di rete per le preoccupanti condizioni di salute della moglie. Senz'altro si è fissato il posto per il viaggio e si è avvertito l'interessato. Non ha voluto partire. Dopo una telefonata a casa decideva che la sua presenza era più importante nella zona sinistrata che non a Napoli.

Piccole cose? Non credo, perché nei momenti difficili tutti hanno bisogno, anzi, tutti abbiamo bisogno di sostegno morale, non fosse altro che per vincere la fatica fisica che si accumula. Da ogni parte questo sostegno morale può pervenire, per influire decisamente sui buoni risultati di un'azione comune. Grazie, veramente grazie a tutti!

Sicilia, gennaio 1968.

Domenico Oreglia



San Giuseppe Jato: una immagine delle distruzioni operate dal terremoto



Montevago: nel cuore della tendopoli (fotografia sopra) è sorto un posto pubblico di emergenza, subito affollato (fotografia sotto) dai profughi

